**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano
**Band:** 11 (1941-1942)
**Heft:** 1

**Artikel:** I territoriali
**Autor:** Bertossa, Leonardo
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-12672

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 23.08.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# I TERRITORIALI

**Leonardo Bertossa** (Continuazione)

Da borghese sarà stato un gran brav'uomo quel territoriale dal camuso naso a rampino, gli occhi e il gesto ispirati da profeta; ma come militare, al caporale Tribolati, che da mezz'ora n'aveva le orecchie intronate, pareva che peccasse per l'eloquio eccessivamente umido e restio a qualsiasi freno. La mobilitazione l'aveva sorpreso che, commerciante emerito di minutaglie con la bottega installata su una vecchia Fiat superstite di due guerre, girava le campagne vendendo un po' di tutto, dalla saponetta antiparassitica all'oriuolo cipolla da 3 fr. al pezzo: e allora la parlantina mirabolante e a getto continuo trovava una giustificazione, servendogli per stordire massaie e villici con i quali combinava affari d'oro. Neanche il servizio militare era riuscito a stroncargli del tutto quei traffici, perchè il Levisone, tale era il suo nome, aveva reagito cercando di continuare la vendita alla spicciolata fra i commilitoni e il popolino del luogo d'accantonamento e dei dintorni.

Quanto alla vecchia Fiat, dopo averla tenuta un pezzo inoperosa per la scarsità della benzina, oramai razionata, le aveva fatto subire una trasformazione radicale riducendola alla carrozzeria; poi vi aveva attaccato un cavalluccio riformato dal servizio, e infine l'aveva affidata alla moglie, donna molto intraprendente che faceva del suo meglio per sostituirlo nel giro delle campagne e nel tenerlo sempre ben rifornito di merce.

D'una scaltrezza insuperabile per attaccare discorso, il Levisone si giovava d'una certa culturaccia accattata su per i giornali e i calendari sfogliati durante le innumerevoli soste nelle osterie di campagna, dove era spesso l'unico ospite, per accaparrarsi l'attenzione dell'interlocutore; e, partito magari dal ferro da calza impugnato da Luigi XIV di Francia per grattarsi la cuticagna attraverso il parruccone, scendeva piano pianino fino all'imbonimento che doveva far nascere la voglia o addirittura il bisogno dell'articolo di cui in quel momento teneva in tasca il campionario.

Come s'era confidato con il caporale, la sua passione militare sarebbe stata di fare l'ordinanza postale o d'ufficio; ma per quanto ci brigasse, ve lo tenevano poco, e dopo un paio di giorni ritornava invariabilmente con la compagnia.

— È perchè ne sentivo troppo la nostalgia, — diceva lui.

— Sarà per via di quelle chiacchiere, — dicevano i compagni.

Però qualche affare l'aveva combinato anche lì; e si raccontava che capitato una volta in un ufficio militare dove pur ferveva il lavoro nè s'aveva tempo per ascoltare un imbonimento, era riuscito con la storiella del piccolo commerciante che non percepiva indennizzo per la perdita di guadagno, a vendere al primotenente Oselli, possessore d'un velocipedo che male sopportava la pioggia, un unguente per preservarlo dalla ruggine, e al capitano Caneva, un ufficiale

dal cipiglio severo e molto spiccio nel mandare a quel paese gl'importuni, un campanello per la bicicletta che se ne stava ancora dal fabbricante in aspettativa d'essere comperata.

Al nostro Tribolati poi, aveva venduto una pipa con il bocchino di schiuma che s'era spaccato già alla prima fumata. Ora, trovatolo solo a un tavolino della terrazza del Ristorante dell'orso, s'era fitto in capo di rifilargli un paio di gemelli d'argento dorato ai quali aveva grattato via il verderame quella mattina stessa. Per entrare in argomento aveva incominciato: — La sai la storia del capitano orologiaio?... — e giù un diluvio di parole.

Siccome Giacomo Tribolati l'aveva già sentita quella storia, e poco si curava di riudirla, fosse pure in una nuova edizione corretta, pensò bene di chiudere dapprima un orecchio e poi tutt'e due, sprofondandosi in una meditazione dalla quale cavò un ricordo della sua ormai lontana infanzia.

Era in un paesino della sua bella e forte Mesolcina, e rivedeva una mandra di mucche sorprese dalla tempesta al ritorno dal pascolo; i chicchi battevano giù fitti fitti sulle groppe bovine risonanti come tamburi; si capiva che le povere bestie ci pativano, ma tiravano innanzi con la testa appena un poco più bassa e senza per nulla affrettare il passo, tanto la stalla era ancora lontana; tenevano per contro la coda rigorosamente cacciata fra le gambe come se fosse la cosa più preziosa, anzi la sola che importasse salvare da quella grandinata. A quei tempi, il futuro sottufficiale della territoriale era ancora un Giacomino spensierato, e non aveva dato nessun significato speciale a quel fatto; ma ora invece, a distanza di tanti anni e con un raziocinio più maturo, trovava quel gesto improntato di grande saggezza. Eh, sì, dal dì che la domestichezza con l'uomo aveva tolto alle corna ogni valore bellico, quelle povere bestie non disponevano d'altra arma all'infuori della coda, molto efficace per scacciare le mosche.

Il pugno d'un milite calato giù con plebea liberalità sul tavolino vicino, dove alcuni soldati giocavano alle carte, gli fece rialzare la testa richiamandolo alla sensazione del presente. E di nuovo il ronzio del Levisone tornò a riempirgli le orecchie.

Guardò l'orologio, e trovò che per andare a dormire non era ancora un'ora decente. Pensò ch'era stata un'idea veramente infelice quella di fermarsi in quell'osteria per prendervi un caffè; ma come prevedere che sarebbe incappato in quel rivendugliolo camuffato da territoriale, veramente insopportabile!

— Bisogna che me ne sbarazzi al più presto — si disse. Ma come?... Piantarlo lì? Gli sarebbe corso dietro. Maltrattarlo? Con le parole non se ne sarebbe andato. Passare a vie di fatto? Aveva una linguaccia capace di suscitargli contro tutte le anime compassionevoli del paese. Comprargli quei due gemelli? Meno che meno, era già stato imbrogliato con quella pipa della malora, e rischiava di farci la figura dell'idiota completo.

Era una situazione molto critica; e di nuovo gli affiorò alla mente un ricordo d'infanzia. Quando d'autunno si tosavano le pecore appena scese dall'alpeggio, allora capitava talvolta di scorgere sulla pelle delle povere bestie una macchiolina nera non più grossa della capocchia d'uno spillo, sembrava un nonnulla, e era invece una zecca, e per strapparla via bisognava lavorare con la punta delle forbici asportando un pochino di pelle e sangue.

Un gruppetto di soldati che s'alzarono rumorosamente per partire, gli suggerì uno stratagemma, disse: — C'è di mezzo il Sùffeli, quelli lì non rientrano di certo all'accantonamento prima d'aver dato la buona notte agli altri osti del paese.

— Quel Sùffeli lo si incontra in tutte le osterie, — rispose il Levisone.

— Già, e poi dopo arriva in ritardo all'appello, e si scusa dicendo che non ha orologio.

— Non ha un orologio?

— Pare di no.

— Credi che ne comprerebbe uno?

— In ogni caso ne avrebbe urgente bisogno.

— Ma è sempre a corto di quattrini.

— Ha preso il soldo ieri sera, e tutto non l'avrà ancora bevuto.

— Però questi gemelli..., — ricominciò l'altro.

— Signorina!... — chiamò il Tribolati.

— Vuoi già andartene? — chiese alquanto deluso l'affarista.

— Voglio ancora passare alla casa del soldato per dare un'occhiata ai giornali. — Aveva pensato che lì non si servivano che delle bevande senza alcole; e per queste il rivendugliolo non provava grande entusiasmo.

— T'accompagnerò un pezzo di strada, — concluse il Levisone, regolando il proprio conto; e s'affiancò al caporale fin sulla strada, ma qui cambiò idea, e disse: — Vorrei ancora fare una corsa fino al Cervo.

— Fa pure.

— Allora arrivederci. — E partì di furia. Aveva visto il gruppo del Sùffeli che, dopo aver indugiato un poco nella strada, aveva scantonato nella direzione di quell'osteria.

— Se gliene paghi una bottiglia, forse combini l'affare, — gli gridò dietro il caporale.

Un coro, che d'un tratto s'elevò dal giardinetto del ristorante, attirò la sua attenzione da quella parte.

Erano i canterini della terza compagnia, formata in parte dai territoriali ticinesi residenti a Berna; e s'erano riuniti colà per festeggiare uno dei loro che partiva in congedo. Un sergente maggiore li accompagnava con la fisarmonica. Era il Gabelli, un segaligno tutto nervi e due pizzichi di peli sotto il naso. Veramente quel sergente l'avevano distaccato dall'unità per farne un corriere; e ciò gli piaceva anche, dandogli l'impressione del signore che non ha null'altro da fare se non percorrere in lungo e in largo il paese comodamente seduto nell'automobile o nel treno; ma sentiva le nostalgie del fante, e ogni volta che aveva un po' di libertà prendeva la fisarmonica a tracolla e ritornava fra i suoi canterini. Allora si scioglievan per l'aria come voli di rondini i ritornelli di tutte le canzonette in voga nella Svizzera italiana, e chi poteva, accorreva a ascoltarli e a applaudirli. Talvolta stonavano anche, ma lo facevano con tanta convinzione che a nessuno sarebbe venuto in mente di tenerne loro rigore. Anche il Tribolati si mischiò agli ammiratori, soldati e gente del paese che arrivavano d'ogni parte e cominciavano a fare massa. Erano così rare le occasioni di distrarsi in quel piccolo centro dell'altipiano bernese dove il 195 aveva trasportato le sue tende.

La liberalità del partente aveva messo i canterini in allegria, avevano voluto ripagarlo con altrettanta generosità offrendogli un campionario del loro repertorio, e cantavano:

I ticinesi son bravi soldà,
tutta la notte di sentinella
con le tre sorelle, rose in fior.
Ninetta la più piccola si mise a navigar;
Vien sulla barchetta, vien morettino vien;
guarda che bianca luna, guarda che ciel seren,

che bella notte che fa,
in gondoletta si va;
lune la fune, oh, oh, oh !
Il credito l'è fallito,
la cantonale l'han liquidata
e il sacco che portiamo
è la tribolazion di noi soldati;
mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar.

Erano gli echi, anche se alquanto strapazzati, delle vecchie canzonette che avevano accompagnato il giovane Tribolati durante la prima mobilitazione, e che ancora risuonavano nelle serate d'estate là nel suo paesello natio, ben oltre quei monti; e, ricomponendosi in armonia, gli scesero al cuore suscitandovi una ondata di nostalgia per la piccola patria lontana e non mai dimenticata. Sentendosi gli occhi lucidi temette di dare in mostra la sua commozione, e volle scappare via, ma s'accorse che per farlo avrebbe dovuto scomodare troppe persone, e poichè nello stato d'animo in cui si trovava era come paralizzato da una strana timidezza che gli teneva inchiodati gambe e gomiti, restò fermo ai posti di prima fila mentre i canterini continuavano:

Addio la caserma
con tutti gli ufficiali
sergenti e caporali;
l'inverno l'è passato, l'aprile non c'è più,
è ritornato il maggio al canto del cucù;
bionda, bella bionda, o biondinella d'amor,
versa quel vino che scalda il cuor.

A questo punto il sergente Bellolio, un traccagnotto massiccio e ben piantato, dal volto rubicondo e cotto come le castagne della sua Leventina che arrostiva durante l'inverno nel suo piccolo chiosco della capitale bernese, si credette preso di mira, e s'affrettò a mescere nei bicchieri il vino della sua partenza.

Visto il bicchiere pieno, i canterini fecero una breve pausa, tanto per sciacquarsi la bocca, poi con rinfrescata lena riattaccarono:

Quattro cavai che trottano
sotto la timonella;
monta in carrozza, o Ernestina bella,
monta in carrozza con tuo fratel;
l'è arrivato l'ambasciatore
con la piuma sul cappel;
quel granellin di riso
l'è un bocconcin di paradiso,
e i giovanotti si piglian col sorriso;
ma il cacciator pentito se n'è fuggito,
e chissà dove 'l sarà volà,
quell'uselin del bosch !

Truppa e gente del paese avevano fatto folla, una folla che ascoltava plaudendo, si divertiva un mondo; e, azzeccato qualche verso, lo ripeteva gutturalmente in coro aggiungendo al frastuono.

Giacomo Tribolati ne aveva le orecchie sconquassate; e una ridda di suoni

gli turbinava nella mente. Quell'allegria tumultuosa che stava assumendo le proporzioni d'una sagra paesana, cominciava pure a dargli alla testa. Temeva di perderne i sentimenti, eppure restava lì mezzo inebetito, ancora incapace di fare un passo per sottrarvisi.

Giovanotti che sognate l'amore,
compiangete la povera bruna;
al chiaro della luna
sogna la gioventù
che non ha più.
Aveva gli occhi neri neri,
la bocca d'un bambino appena nato
il Tavanna Rai, e l'è scappato!
E mi son chi in filanda,
spetto che 'l vegna sera;
tutti i dis che son smortina,
dalla passione mi sento svenir.
O Serafino, Serafino del mio cor,
se vuoi viver felice devi viver quassù.
Quando scendi dai tuoi monti, paesanella,
ti sorridono le fonti, paesanella,
ogni sguardo t'accompagna, perchè sei bella.
Ma il mazzolin di fiori
che vien dalla montagna,
lascia pur che 'l se bagna,
l'è bon pel spazzacà.
Questa è la moda che viene e che va;
e quella Teresina
che bela in su 'l sofà,
ah, l'è roba da chiuder in cantina!
Ma Fortunato un giorno se la sposa
Mariarosa, Mariarosa....

Il caporale Giacomo Tribolati non ne potè più, si voltò faccia alla folla, con il capo abbassato come un montone presso a balzare; la ressa si allentò, aprì uno spiraglio; vi si cacciò, e, il pigia pigia serrandosigli alle spalle, ne schizzò fuori come un nocciolo premuto fra le dita. Per un pelo non andò a cozzare contro un grosso maggiore d'artiglieria che un poco in disparte assisteva allo spettacolo; e doveva avere i timpani alquanto induriti dalle cannonate, perchè ci trovava gusto, e diceva: – Schön, cheibe schön!

(Continua).